

le: «a un certo livello, essenziale, l'arte e la scienza sono talmente vicine che è difficile distinguerle». Ma ci sono altri fili portanti – forse i più importanti – nell'intreccio che propone Bruno Arpaia. Il primo è politico. Scoprire – o meglio, svelare – la passione genuina, gratuita, senza condizioni con cui una comunità non marginale di persone – i fisici, appunto – inseguono il loro ideale di spiegazione del mondo in un frammento di spazio-tempo (la Terra, oggi) che mostra una paurosa mancanza di ideali per ricostruire il mondo. È da questa passione fanciullesca dei fisici – da questa energia del vuoto – sembra dire Bruno Arpaia, che bisogna ripartire.

L'altro filo portante è la narrazione. Il senso della letteratura. In un mondo senza tempo – senza il tempo della fisica, ridotto a puro fantasma dalla relatività quantistica; ma anche senza il tempo della politica, ridotto a puro fantasma dalla mancanza di progetto – che senso ha narrare, si chiede l'inquieta Nuria, visto che entrambi, il fantasma temporale della fisica e il fantasma temporale della politica, ci rubano tanto il passato quanto il futuro? Risponde il saggio Marcello Milanesi, fisico teorico: ma è proprio per quel processo di riduzione della dimensione temporale a fantasma che raccontare, oggi, ha ancor più valore. È ancora più importante. Perché ridà qualche spessore al tempo, qualunque cosa esso sia. Ci consente di riappropriarcene. Ma cosa significa, raccontare? Risponde ancora il saggio Marcello Milanesi: «Penso che raccontare sia, come la scienza, fare domande complicate al mondo, che portano ad altre domande complicate e mai a risposte definitive e certe». Parole contro corrente, quelle che Bruno Arpaia mette in bocca al fisico teorico, che suonano come un manifesto per la letteratura. E per la politica. In un frammento di spaziotempo in cui domina la leggerezza. ●

L'appello

Da Asor Rosa a Goffredo Fofi «Ritirate quel libro di Cederna»

Continua a far discutere il libro su Antonio Cederna pubblicato il mese scorso da Electa e curato dal consiglio regionale lombardo di Italia Nostra. Dopo la dura lettera di protesta dei figli di Cederna che avevano definito il volume «un torto intollerabile commesso nei confronti della memoria» del padre, un gruppo di intellettuali ha chiesto all'editore il ritiro immediato del volume e a Italia Nostra una smentita «nei contenuti». Firmano l'appello, tra gli altri, Alberto Asor Rosa, Corrado Stajano, Goffredo Fofi, Vittorio Emiliani.

Per gli scrittori l'Italia con i neri è solo al passato

Ancora uno sguardo trasversale sulla nostra narrativa: l'immaginario postcoloniale è rivolto solo al secolo scorso

CRISTINA LOMBARDI-DIOP
 DOCENTE DI LETTERATURA ITALIANA

Su quale sia l'immaginario condiviso dai nostri autori più noti e di quale Paese essi davvero parlino, questione posta da Sara Antonelli e di rimando da Paolo di Paolo, vorrei aggiungere una breve nota. Un filone persistente della narrativa contemporanea ci narra che l'immaginario postcoloniale italiano non è qui, nel presente, ma scava negli anfratti polverosi degli archivi storici, tra i documenti del passato rimosso, in luoghi altri, esotici e lontani, per riportare a galla un'Italia epica ed eroica, saldamente ancorata alla sua storia nazionale. Questo immaginario narrativo è nel sole di Massaua che fa trasudare i corpi e le menti dei personaggi di Carlo Lucarelli (*L'ottava vibrazione*, 2008), nella maschera d'argento che copre il tenebroso volto del leggendario guerriero islamico nella graphic novel firmata da Gianfranco Manfredi per Bonelli (*Volto nascosto*, 2007-2010) ed ambientata all'epoca delle prime guerre coloniali di fine ottocento e infine nell'esilio esotico del calcio del romanzo di Enrico Brizzi (*L'inattesa piega degli eventi*, 2008) dove lo sport nazionale-popolare viene trasposto in un'Africa Italiana mai decolonizzata, in cui i club per soli bianchi della Serie Africa potrebbero far sognare nostalgici ritorni ai tifosi anti-Balotelliani.

In queste fantasie post-impero neri e bianchi conoscono bene le gerarchie di potere e le rispettano, mentre gli italiani, seppur divisi da idiosincratie e persistenti differenze regionali e di classe, si riconoscono fraternamente nei bianchi ed impersonano con convinzione vizi e virtù del carattere nazionale: bonariamente maschilisti e razzisti quelli della classe media, un poco strafalcioni e inguaribilmente ingenui i proletari e i contadini del nord e del sud. Poche donne popolano queste fantasie postcoloniali: se nere, prostitute e «cagne», se bianche, creature



«Guest» di Krzysztof Wodiczko (partic.)

L'intervento

I nostri romanzi visti dall'altra parte dell'oceano

La docente di letteratura italiana presso The American University of Rome e attualmente docente di letteratura italiana a Berkeley entra nella questione sollevata sulle nostre pagine dall'americanista Sara Antonelli e da Paolo Di Paolo, scrittore e critico letterario, a proposito dell'immaginazione letteraria priva di stranieri che viene raccontata dai nostri autori più di successo. Pur vivendo in una società che si è fatta multiculturale e multicolore, i grandi scrittori sembrano non avvertire il cambiamento o comunque riportano nelle loro opere un mondo bidimensionale in bianco e senza «nero», oppure dove i personaggi non italiani sono sempre secondari e mai protagonisti. Si affacciano invece nelle storie pubblicate da piccoli editori immigrati e nomadi raccontati da giovani scrittori. Un caso? Indifferenza delle grandi case editrici?

Il caso sollevato
Esiste un «apartheid» nella letteratura italiana?



Riportiamo qui sopra le pagine di mercoledì 12 gennaio con gli articoli di Sara Antonelli e Paolo Di Paolo a proposito dell'«apartheid» della letteratura italiana.

fragili e isteriche (come in *Volto nascosto*) o fredde e calcolatrici (come in *L'ottava vibrazione*).

Così il passato coloniale ritorna ad affollare l'immaginario italiano, ed è epico perché fatto di eroismi, viltà, scimitarre lucenti, fumo e polvere. Nella lenta e affabulatoria descrizione alla moviola della battaglia di Adua, osservata dalla prospettiva non partecipatoria del giornalista inviato dall'Italia, scopriamo infine che la storia coloniale, fatta di «esotismo, azione, avventura, sacrificio intrepido» (Lucarelli, 440) vende, perché non è qui, ora. Anche le rocambolesche fantasie del calcio africano del 1960 «che nasconde la realtà di un Paese dove bianchi e neri godono di opportunità molto diverse» (Brizzi, 69) sono specchio di un'Italia proiettata verso il passato.

Di questo ci racconta anche Igiaba Scego (*La mia casa è dove sono*, 2010) ma solo in quanto il passato dell'Italia in Somalia emerge come traccia visibile nella vita della famiglia Scego e nei luoghi di Roma contemporanea dove la storia coloniale vive nel presente. La Roma degli anni cinquanta degli esiliati somali che scoprono qui panarabismo e la solidarietà nera; lo spazio di oblio lasciato dalla stele di Axum di Porta Capena, dove Scego vorrebbe erigere «un monumento per le vittime del colonialismo italiano». Qualcosa che ricordi che la storia dell'Africa orientale e dell'Italia sono intrecciate (91); l'Olimpico, che oltre ad essere lo stadio di Mussolini, è anche il luogo della vittoria di due grandi atleti somali, Abebe Bichila e Abdi Bile. Questi sono i luoghi abitati dal presente. Se il presente è dove sei, ci dice Scego, l'Africa non è solo lì, in un oltremare assoluto ed esotico, lontano da noi. ●